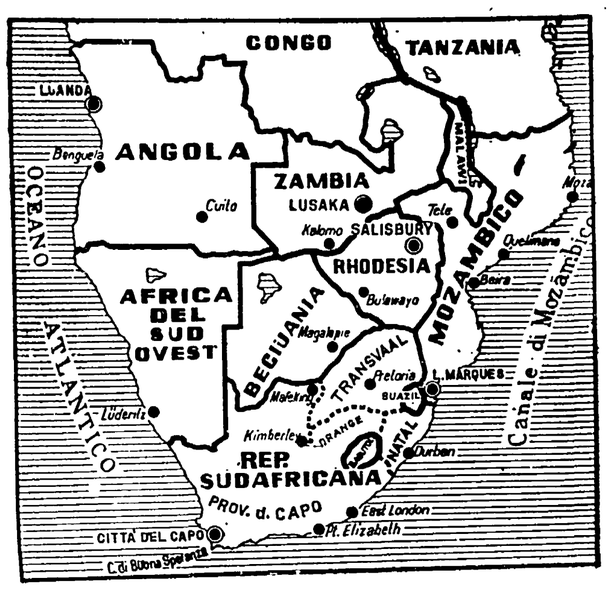
Un reportage di Robert Kennedy sul regime razzista di Verwoerd



Una delle più recenti testimonianze sul Sud Africa di Verwoerd è quella del senatore Robert Kennedy, fratello del presidente assassinato a Dallas. Kennedy ha compiuto alcuni mesi fa insieme con sua moglie Ethel, un breve viaggio nel Sud Africa, collegato al problema generale della lotta dei negri per l'eguaglianza di diritti e a quello del ruolo della Chiesa cattolica. Il governo razzista non ha potuto esimersi dal concedergli di incontrare diversi esponenti politici e di prendere la parola in alcune Università. La testimonianza del senatore Kennedy, della quale pubblichiamo ampi stralci, è apparsa sul settimanale L'Espresso il 28 agosto.

«Paria» ed eroi nei ghetti del Sud Africa

Apartheid: una parola terribile — Un lasciapassare alle mogli per vedere il marito — L'immenso potere del ministro ex-nazista — Incontro con Luthuli

All'estrema punta meridionale dell'Africa le montagne si elevano per poi piombare a picco sul mare. Le spiagge sono bagnate dall'Atlantico violento e dal mite Oceano Indiano. Lì, appollaiata sulle pendici montagnose del Capo di Buona Speranza, s'erge l'orgogliosa Città del Capo, monumento eretto al coraggio e al vigore di olandesi, inglesi, francesi ed africani che hanno fondato una delle società più ricche e più attive del mondo.

Mentre il nostro aereo sorvola la città bellissima nel sole splendente, tutti sorridevamo e chiacchieravamo, riscaldati da tanta bellezza e dalla fierezza davanti a ciò che l'uomo era riuscito a realizzare. Poi una voce comunicò: «Stiamo volando su Robben Island» e vi fu un silenzio glaciale. Perchè Robben Island è la dimora di oltre 2.000 prigionieri politici del Sudafrica, bianchi e neri, professori d'università e semplici agricoltori, difensori della non violenza e agitatori rivoluzionari, tutti ormai affratellati dalla stessa tragica sorte per una sola causa: perché essi credono nella libertà e perciò hanno osato combattere la politica ufficiale del loro governo, l'«apartheid».

Apartheid, la parola afrikander per «segregazione» separa rigidamente le razze del Sudafrica: tre milioni di bianchi, dodici milioni di neri e due milioni di indiani e di gente di colore (di sangue misto). E' l'apartheid che permette alla minoranza bianca di dominare e di sfruttare la maggioranza non bianca. Chi nel Sudafrica ha la pelle nera:

— Non può prendere parte alla vita politica e non può votare

— può esercitare solo quei mestieri che i bianchi rifiutano;

— Ha salari inferiori dal 10 al 40 per cento a quelli percepiti da un bianco per un uguale lavoro:

— non può possedere terra tranne in una zona limitata;

— può vivere insieme alla propria famiglia solo se il governo glielo concede esplicitamente;

— per i suoi figli il governo spende solo un decimo di quanto spende per l'educazione dei ragazzi bianchi;

— è, per legge, un cittadino inferiore, dalla nascita fino alla morte;

— è totalmente segregato persino nella maggior parte delle funzioni religiose.

All'Università di Natal, a Durban, m'è stato detto che la Chiesa alla quale appartiene la maggioranza della popolazione bianca insegna l'apartheid come un principio morale. Un nostro interlocutore ci ha dichiarato che solo poche chiese permettono agli africani neri di pregare insieme ai bianchi perchè la Bibbia insegna che così deve essere, dato che Iddio ha creato i neri per essere servi.

«E se Dio fosse nero?» ho replicato. «Che succederebbe se noi, giunti in cielo dopo aver trattato i neri come nostri inferiori per tutta la vita, alzassimo gli occhi verso Dio e Dio che è là non fosse bianco? Qual è la risposta?».

Non vi fu risposta, solo silenzio.

Ad eccezione di una piccola zona, nel resto del paese la moglie di un africano nero deve avere un lasciapassare speciale per poter convivere con il marito, salvo che ambedue trovino un lavoro nella stessa città. Altrimenti gli può far visita per un massimo di 72 ore, ma in tal caso deve fornire una dichiarazione scritta dei motivi della visita e fare la fila per ottenere il documento. Questa legge dei lasciapassare provoca una pioggia di arresti: oltre mille al giorno. Fino ad oggi vi sono stati cinque milioni di condanne tra la popolazione non bianca.

JOHANNESBURG — Una folla di africani dà alle fiamme, durante una manifestazione antirazzista, i «lasciapassare», simbolo della segregazione

Di tanto in tanto gli oppressi lanciano un grido eloquente, come fece uno di essi, condannato per aver provocato uno sciopero (il che è illegale per gli africani neri). «Può qualcuno stupirsi», egli domandò «se in simili condizioni un uomo diventa un fuorilegge? Ci si può stupire che un uomo, messo fuorilegge dal suo governo, sia pronto a condurre la vita di un fuorilegge?».

Quel tale uomo era ora sotto di noi, a Robben Island, condannato a vita. E mentre noi ritornavamo verso lo scintillante formicaio di Città del Capo, io riflettevo sul dilemma del Sudafrica: un paese ricco di promesse e di possibilità enormi, di aspirazioni e realizzazioni: eppure allo stesso tempo un paese pieno di repressioni, di tristezza, di oscurantismo e di crudeltà. Un paese che ha prodotto grandi scrittori, ma il più celebre, Alan Paton, autore di «Il Phalarope è giunto troppo tardi» e «Piangi, paese amato», può recarsi all'estero solo se accetta di non far mai più ritorno in patria. Il capo della tribù Zulù, Albert Luthuli, ha avuto il Premio Nobel della pace, ma è relegato in una piccola lontana piantagione ed i suoi compatrioti rischiano la prigione se citano le sue parole. E' un paese che ha, tra i tanti che ho visitato, i migliori studenti, intelligenti, coscienti, votati ai principi della democrazia e della dignità umana, ma molti di essi subiscono costantemente vessazioni e sono perseguitati dal loro governo.

Alcuni di questi giovani, membri dell'Unione Nazionale degli Studenti del Sudafrica che conta 20 000 aderenti, avevano invaso l'aeroporto Malan a Città del Capo nel momento in cui il nostro aereo atterrava. L'UNSSA, tramite il suo coraggiosa presidente, lo studente Ian Robertson della università di Città del Capo, mi aveva invitato a pronunciare il discorso della «Giornata del Giuramento 1966». L'anniversario che quest'anno cadeva il 6 giugno conferma l'impegno della associazione, fondata 42 anni fa, a rispettare la democrazia e la libertà senza discriminazioni di lingua, razza o religione. Robertson non era all'aeroporto. Al momento del nostro arrivo egli si trovava nel suo appartamento a Città del Capo; gli era stato vietato di avere più di una persona alla volta nella sua stanza, di essere citato sotto qualunque forma sulla stampa, di prendere parte alla vita politica o mondana e, pur essendo studente in legge, di mettere piede in un tribunale salvo in veste di testimone con mandato di comparizione. Era stato, cioè, messo «al bando» per cinque anni dal ministro della Giustizia con il pretesto non meglio specificato di avere, in qualche modo, assecondato gli obiettivi del comunismo. Ma era convinzione generale che l'unico reato del giovane Robertson era stato quello di invitarmi a prendere la parola.

• • •

Il ministro della Giustizia può privare un uomo del suo lavoro, delle sue entrate, della sua libertà e — se si tratta di un nero — anche della sua famiglia. E' sufficiente una parola del ministro per mettere in prigione chiunque per un periodo fino a sei mesi dichiarandolo «testimone materiale» senza specificare di che cosa sia stato testimone. L'arrestato non ha il diritto di consultare un avvocato o la sua famiglia. E' persino reato informare una qualunque persona di essere detenuto, senza una esplicita autorizzazione a divulgare il fatto. L'individuo sparisce, semplicemente, e può essere messo in cella di isolamento per tutti i sei mesi. Non v'è tribunale che lo possa ascoltare o ordinarne il rilascio. E — tocco finale — egli può essere rimesso in prigione immediatamente dopo essere stato rilasciato. Molte persone detenute in base a questa legge o a quelle che l'hanno preceduta, si sono suicidate.

Questo meccanismo repressivo è coronato dall'istituto della «interdizione» o «bando». Con la sola sua autorità il ministro della Giustizia può interdire ad una persona di partecipare alla vita pubblica, di lasciare il proprio villaggio e la propria dimora. Alle vittime non è concesso di rivolgersi ad un tribunale per contestare l'ordine di interdizione. E' illegale pubblicare le dichiarazioni di una persona colpita da questo «bando». Ad un operaio può essere vietato di mettere piede in una qualsiasi fabbrica; ad un sindacalista può essere proibito di entrare in un edificio nel quale ci sia la sede di un sindacato. Un partito politico può essere distrutto con la messa al bando dei suoi capi ed è precisamente ciò che è accaduto al partito liberale di Alan Paton. I suoi leaders non possono legalmente comunicare tra di loro e sono sottoposti costantemente al controllo della polizia.

Tutto questo immenso potere è nelle mani di Balthazar J. Vorster, il ministro della Giustizia il quale, sia detto per inciso, è stato internato nel Sudafrica durante la seconda guerra mondiale a causa della sua attività in seno ad un'organizzazione terroristica di stile nazista che molestava gli alleati britannici.

• • •

Parlai all'università di Stellenbosch, da dove sono usciti, tutti tranne uno, i primi ministri del Sudafrica. Situata in una vallata verde e piacevole, questo primo centro dell'indipendenza afrikander è oggi il vivaio della classe intellettuale. Tutti ci aspettavamo un'accoglienza fredda se non ostile. Ma nella sala da pranzo fummo ricevuti da un fragore da tuono prodotto dal martellamento dei tavoli con i cucchiai della minestra, che è il modo tradizionale degli studenti di applaudire. Era ovvio che anche se molti di essi non condividevano le mie opinioni, erano disposti ad uno scambio di idee. Quando si passò alle domande, essi difesero l'apartheid sostenendo che alla fine avrebbe portato alla formazione di due nazioni, una bianca ed una nera. L'India non era stata forse suddivisa tra indù e musulmani?

Ma, domandai, i neri avevano una scelta? Perchè non si era voluto consultare i neri o i popoli di «colore»? Gli africani neri rappresentano il 70 per cento della popolazione, ma si dà loro solo il 12 per cento del territorio, senza un porto di mare e senza una grande città. Come dovevano vivere in regioni della terra già sfruttate e senza industrie? E non si dà loro un'educazione. I bambini neri non imparano l'inglese o l'afrikander, ma l'insegnamento si svolge nei dialetti tribali, escludendoli dal mondo moderno. L'obbligo scolastico esiste per i bianchi ma non per i non-bianchi; così uno su 14 ragazzi bianchi giunge fino alla università, mentre solo uno su 762 neri ci arriva. Anzi, uno su tre non riceve alcuna forma di istruzione e tra coloro che frequentano la scuola solo uno su ventisei giunge fino alla scuola media. E che dire dei circa due milioni di «gente di colore», nè bianchi nè neri? Essi vivono in una specie di limbo, un po' meglio dei neri, ma molto peggio dei bianchi. Non v'è nessun progetto di dar loro della terra in proprietà; il loro futuro non contiene altro che nuove forme di asservimento e di umiliazioni.

In un'occasione precedente avevo chiesto ad alcuni direttori di giornali filo-governativi di definire il concetto di «uomo di colore». Essi avevano riflettuto un momento e poi avevano risposto «un bastardo». Domandai allora se un figlio illegittimo di un uomo bianco e di una donna bianca fosse un essere «di colore». Dichiararono che tutto questo era un problema complesso. Poi uno di loro affermò che era semplicemente un essere che non era né bianco né nero. Un sudamericano era «di colore»? Sì. Un indiano? Sì. Un cinese? Sì. Ma un giapponese, no. Perché il giapponese no? Perché ce ne sono tanto pochi, era la risposta. In seguito si scoprì tuttavia che il Sudafrica ha intensi rapporti commerciali con il Giappone e che quindi poteva essere più vantaggioso considerarli bianchi.

Il giorno dopo passammo tre ore nel ghetto nero di Soweto (*il distretto di Johannesburg riservato ai negri* - NdR). Passeggiavamo in mezzo a una enorme folla di gente e mi trovai a pronunciare discorsi dalle scalinate di una chiesa, dal tetto d'un'automobile e in piedi su di una sedia nel cortile di una scuola. Le case a Soweto sono per la maggior parte piacevoli, certo meglio di quelle di Harlem o dei quartieri sud di Chicago. Ma Soweto è un lugubre campo di concentramento nel quale vige il coprifuoco. Esso offre pochissime distrazioni. La proprietà privata delle case non è ammessa. Chi trasgredisce una delle innumerevoli restrizioni che regolano la vita in questo sito rischia l'espulsione.

Durante cinque anni, fino al giorno della nostra visita, il mezzo milione di persone che vivono a Soweto non avevano più avuto notizie dirette del loro leader Albert Luthuli, messo al bando. Mia moglie ed io eravamo discesi all'alba in elicottero nella Valle delle Mille Colline per visitarlo a Groutville, a circa 65 chilometri nel retroterra di Durban.

E' una figura d'uomo molto impressionante con un viso dai lineamenti meravigliosamente fini, forte e nello stesso tempo gentile. I miei occhi si fissarono dapprima sulla sua barbetta a punta resa tanto familiare dalle fotografie, ma presto il tratto che spiccò di più fu il sorriso che gli illuminava tutta la persona e gli occhi scintillanti e mobili. Alla parola apartheid però il suo sguardo si fece duro e si velò di sofferenza. Per poter parlare indisturbati facemmo una passeggiata sotto gli alberi e attraverso i campi. «Che cosa stanno facendo al mio paese, alla mia gente», egli sospirò. «Ma non vogliono comprendere che uomini di tutte le razze possono collaborare e che l'alternativa non può essere che un disastro terribile per noi tutti?».

Quella sera stessa, nel mio discorso finale, parlai all'università di Witwatersrand a 7000 persone sulla battaglia per la giustizia... Dissi che mi rendevo conto del terribile problema che i sudafricani dovevano affrontare ma che vi erano fondamentalmente solo due possibili alternative: fare uno sforzo o cedere.

Secondo il mio giudizio lo spirito di dignità e di coraggio non si sarebbe arreso nel Sudafrica. Malgrado tutte le difficoltà e tutte le sofferenze che avevo visto, lasciavo il Sudafrica profondamente commosso dall'intelligenza, dalla determinazione e dal freddo coraggio dei giovani e dei loro alleati sparsi in tutto il paese. Penso in modo particolare all'allegro e prode studente che stava per prendere la parola a Durban e che si rivolse agli agenti della polizia speciale presenti: «Per favore, non ascoltatemi troppo attentamente, ma se mi ascolterete, vi renderete conto che dirò delle cose formidabili». E penso a Martin Shule, un altro studente, che parlò dopo di me a Witwatersrand per dire: «E' venuto il momento di gettare alle ortiche ogni timidezza autoprotettiva e di scendere deliberatamente nell'arena del pericolo per preservare la libertà del pensiero e l'indipendenza della coscienza e dell'azione che sono i retaggi della nostra civiltà. Dobbiamo ora opporci ad un ordinamento sociale ingiustificabile e lottare con energia e senza egoismi per la sua riforma».

Costoro non sono oggi al potere, ma essi sono di quella specie di uomini che possono un giorno fare del Sudafrica un paese di luce e di libertà e permettergli di occupare in pieno il suo posto nel mondo.

Calorosi applausi al film sovietico a Venezia

Gli «anni di fuoco» del socialismo in Kirghisia

«Il primo maestro» di Mikhalkov-Koncialovski è un'opera elegante e compiuta — Il regista ha efficacemente illustrato la lotta solitaria per il progresso di un giovane insegnante comunista nei primi anni del potere sovietico

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 6

Presente a Cannes con un film armeno, a Karlovy Vary con un film lituano, a Locarno con un film georgiano, il cinema sovietico ha designato per Venezia un film kirghiso. Non si può dire, dunque, che in URSS si trascurino le cinematografie delle varie repubbliche, anche le più lontane dai centri tradizionali di Mosca, di Leningrado e di Kiev.

Un film kirghiso diretto da una donna, «Arsura» di Larissa Scepitko, si era già imposto al Festival di Karlovy Vary due anni fa. Si parla del film turkmeno «La competizione», basato su un certame poetico, come di un'opera di notevole pregio. Anche nel cinema usbeko, nel cinema kasako, nel cinema tagiko ci sono, oggi, novità e prospettive assai interessanti.

Quale è, per solito, il limite di tali esperienze? E' il loro aspetto folcloristico, esotico, un aspetto che si offre spontaneo e indifeso quando i realizzatori sono locali, e che trapela in modo indiretto, ma non meno evidente, quando il regista viene da fuori, dalla Russia o dall'Ucraina (come la Scepitko). Del resto anche il grande Pudkovkin fu accusato di «esotismo», quasi quarant'anni fa, allorche si recò in Mongolia per «Tempeste sull'Asia». Adesso si dice che i kirghisi non siano rimasti completamente soddisfatti del film che il giovane Andrei Mikhalkov-Koncialovski, russo purosangue, è andato a girare dalle loro parti: «Il primo maestro», che la Mostra ha oggi applaudito con calore.

Pare che i kirghisi si siano rammaricati di trovarvi, a differenza che nella lunga novella del loro conterraneo Cinghis Aitmatov (il narratore di cui Aragon ha rivelato in occidente l'appassionato racconto d'amore «Giamila», e che d'altronde ha collaborato alla sceneggiatura del film), esclusivamente un quadro dei tempi andati, della prima aurora della rivoluzione, allorché l'intera Asia centrale si svegliava appena alla civiltà. Come nel testo originale, probabilmente sarebbe loro piaciuto che ci fosse anche nel film un riferimento al cammino percorso in questi decenni che ha cambiato il volto al loro paese e modificato profondamente la società e i costumi. La «Troupe» venuta da Mosca ha dovuto infatti faticare molto prima di scoprire, nella Kirghisia d'oggi, una località che potesse servire quale sfondo scenografico a una vicenda risalente al 1923.

Pare, d'altro canto, che lo stesso regista Koncialovski sia partito alla volta del lontano Oriente con un'idea ben fissa in testa: quella di sfruttare a fondo il color locale, di esasperare certe tinte, di fare insomma un film «alla Kurosawa», adatto all'esportazione. Ci è riuscito, diciamolo subito, in modo egregio: da questo punto di vista, il suo lavoro è perfetto.

C'è da sbalordire, anzi, al pensiero che si tratti di un'«opera prima», non solo, ma addirittura di una tesi di laurea, di un «saggio di diploma» (come dicono i russi) per l'Istituto d'arte cinematografica del quale, fino a ieri, il regista era allievo. Ma il suo nome non è nuovo: già nel 1962, e proprio qui a Venezia, s'era portato via un Leone d'Oro nella categoria «film per ragazzi» con il suo mediometraggio «Il fanciullo e la colomba», ch'era un esercitazione «alla Lamorisse» e, in fondo, un semplice compito di scuola.

L'abilità tecnica, il talento cinematografico di Mikhalkov-Koncialovski sono fuori discussione. Anche la sceneggiatura che aveva preparato per l'attesissimo «Rubliov» di Tarkovski sembra fosse magistrale. Girando, Tarkovski se n'è però discostato in più punti: il film, inoltre, è risultato eccessivamente lungo (quasi quattro ore) e va scorciato. In questi giorni il regista dell'«Infanzia di Ivan» sta lavorando a una sequenza di battaglia che costituirà l'inizio e consentirà di abbreviare poi il seguito. L'opera sul pittore di icone del XV secolo si annuncia tra le più impegnative del cinema sovietico ed è un vero peccato (ha dichiarato al termine dell'odierna conferenza stampa il regista Lev Kuligianov, presidente dell'Unione dei cineasti dell'URSS) che non fosse pronta per la Mostra «Ma di ciò — ha aggiunto — non sono ancora riuscito a convincere il professor Chiarini».

A sua volta Mikhalkov-Koncialorski, presente con la graziosissima interprete femminile del film, la ballerina kirghisa Natalia Arinbassarova (anch'essa esordiente sullo schermo), ha annunciato che il suo prossimo lavoro sarà dedicato alla contemporaneità e a un problema, in essa, tra i più scottanti: quello dei contadini. Si chiamerà «L'anno del sole quieto» e sarà — assicura — il suo primo vero film. C'è da credergli, perché dopo una premessa come «Il primo maestro», così elegante, così compiuta, non si può che concedergli la massima fiducia.

Il primo maestro è la storia di un uomo, appena smobilitato dall'Armata rossa, e mandato a fondare una scuola in un villaggio feudale. La terra era stata divisa per decreto rivoluzionario, ma in realtà il potere sovietico non era ancora arrivato sul posto. Il maestro kirghiso è il primo rappresentante di un nuovo ordine, ma deve lottare contro l'ostilità dei pastori, refrattari all'istruzione per sè come per i loro figli, e insieme contro l'arroganza dell'ultimo «bai», proprietario di armenti e mercante, signore assoluto del luogo e avvezzo allo «ius primae noctis» con le più belle ragazze.

Non sono stati rari, negli ultimi anni, i film sovietici rievocanti gli anni di fuoco del socialismo, i sacrifici e il coraggio per affermare il potere del proletariato e le direttive di Lenin. Sarebbe ingiusto dire che il giovane regista non vi porti un timbro originale. Esso consiste soprattutto nell'impostazione del carattere del maestro, che è a suo modo un ignorante, perchè sa poco o niente dei metodi d'insegnamento, ma è un entusiasta, addirittura un fanatico del proprio compito, e per il quale il nome di Lenin è sacro.

Mikhalkov Koncialorski lo dipinge con grande forza plastica e con simpatia, non risparmiandogli nel contempo una certa prospettiva ironica, che serve a ridimensionarlo come «eroe», e avvolgendolo anche in una certa indecisione e ambiguità. Ne fa, cioè, un carattere sufficientemente moderno, anche se poi calca la mano sul contrasto con l'arretratezza indigena, e se ricupera in fondo la totale positività del personaggio che, abbandonato da tutti, accusato dalla comunità di essere la causa, diretta o indiretta, di tutte le sventure del villaggio, è ancora in grado di ricominciare da capo, simbolo inrincibile di una missione, pur tra tanti ostacoli, pienamente eseguita.

«Non avete che un'altra alternativa», dice il maestro: «uccidermi». Di fronte alle rovine fumanti della scuola, che è stata distrutta, l'uomo afferra un'ascia e comincia ad abbattere un grande pioppo secolare: occorre legna per la nuova costruzione. Il villaggio, che piange la morte di un bambino perito nell'incendio, nel tentativo di opporsi al sabotaggio degli anziani, assiste muto. Quand'ecco si avvicina il proprietario del pioppo, un vecchio saggio e buono, che ha sempre capito il maestro: e pur adorando quell'albero come la propria vita, afferra anche lui un'ascia e si appresta, energicamente, a colpirlo.

Ma Il primo maestro è anche una bella storia d'amore. Tra la scolaresca che il giovane leninista riesce a convogliare in una stalla, per i primi rudimenti di socialismo e di cultura, c'è una orfana di sedici anni. Altinai. E' la fanciulla che il padrone del villaggio rapisce con la violenza e possiede nella propria tenda. L'annuncio della morte di Lenin, piombato come una tragedia tra i semplici e i buoni, ha fatto risollevare la testa ai prepotenti. Il maestro, che nel difendere la fanciulla è stato quasi ammazzato di botte, è l'unico a porgere la mano alla «disonorata». La riaccompagna al villaggio a cavallo, sotto la pioggia. La pioggia, le lacrime della ragazza e del maestro, e finalmente il bagno di lei, nuda, nel fiume, sono come un lavacro purificatore.

Al villaggio, però, non c'è più posto per Altinai. La sua madre adottiva si rotola nella cenere, maledicendo la «vergogna». Dunque non c'è altra via per Altinai che partire, che ricostruire altrove la propria esistenza, continuare altrove la propria educazione. Il maestro la accompagna al treno, promettendo di partire con lei per la città. Ma all'ultimo momento non ce la fa a partire, e stringe a sé la ragazza nel primo abbraccio d'amore. Altinai capisce: questa scena d'addio è assai pura e toccante.

Nella novella di Aitmatov, la ragazza tornerà al suo luogo natale dopo molti anni, simbolo della donna kirghisa emancipata, alla ricerca romantica del suo passato, del suo primo lontano amore. Ma il regista non è caduto nella trappola sentimentale. Conduce il suo racconto, dal principio alla fine, con lo stesso vigore drammatico, ma lo concentra su un unico tema: la solitudine del combattente nella strenua battaglia per il progresso.

L'amore interviene in questa lotta con una nota di delicatezza, e dà ancora maggior forza al combattere. Ma non lo condiziona.

Tuttavia, nei tempi moderni, il ruolo dell'amore sarà diverso. E noi lo vorremmo, una volta o l'altra, strettamente avvinto al tema della trasformazione della società. Nonostante l'eccellenza e la sicurezza della sua condotta narrativa, un film come Il primo maestro è ancora un circolo chiuso, una parabola programmatica. Aprire questo cerchio, affrontare i drammi della contemporaneità in una prospettiva più realistica e meno pittoresca, è il compito irrinunciabile del giovane cinema sovietico.

Ugo Casiraghi

NELL' «INFORMATIVA»

MORTE DI UN CARRIERISTA

L'ascesa di un giovane e incompreso poeta jugoslavo divenuto cinico e arrivista in un film premiato a Pola

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 6

Dal Festival nazionale di Pola, dove un mese fa ebbe il secondo premio *ex-aequo*, è approdato alla Mostra di Venezia, nella «Sezione informativa», il film jugoslavo *Il carrierista*, del regista trentaseienne Vlada Slijepcevic, che si era messo già in luce con *Il vero stato delle cose*. L'arrampicatore sociale del titolo (che più esattamente, ma con un significato forse per noi restrittivo, potrebbe tradursi *Il raccomandato*) non è un personaggio singolare, nella letteratura e nel cinema. Dal Sorel di Stendhal, dal Rastignac di Balzac, dal Bel-Ami di Maupassant al protagonista della *Strada dei quartieri alti*, gli esempi abbondano. La relativa novità è nel fatto che, qui, ci si colloca all'interno della realtà contemporanea di un paese socialista, per descrivere la ascesa e la caduta d'un uomo tesa, senza scrupoli, alla ricerca del successo.

Giovane poeta, presumibilmente non privo di talento, Ivan giunge a Belgrado dalla provincia; ma i versi non danno pane, soprattutto se inediti: e Ivan s'impiega come giornalista alla televisione, dove una donna importante, non più negli anni verdi, lo sostiene e lo aiuta. Ivan diventa il suo Drudo, pur seguitando a frequentare una ragazza, Dragana, che costituisce l'unica zona chiara della sua vita. Poi Dragana, scoperta la tresca, lo lascia; ed anche la sua protettrice, disgustata dell'arrivismo di lui, finisce per scaricarlo. Intanto, però, Ivan ha conosciuto la figlia di un vero ricco che ha molte influenti relazioni, e la sposa; dalla televisione passa a lavorare in una casa editrice, la stessa che rifiutò le sue prime prove poetiche: si vendica, a modo suo, facendo pubblicare e premiare l'opera d'esordio d'uno scrittore sconosciuto, venuto dalla campagna come lui a suo tempo. Ma, tramite opportuni intrighi, procura anche a se stesso onori e denaro.

Il matrimonio di Ivan, peraltro, va a catafascio: il padre della moglie è arrestato, per evasione fiscale, e lei, dopo aver chiesto vanamente ausilio al consorte, si uccide. Il carrierista è in crisi, sente il terreno scappargli di sotto i piedi. Torna, come periodicamente ha fatto altre volte, da Dragana, implora la sua comprensione, ma ottiene appena un sorriso di pietà o di scherno: la insegue in macchina, disperato, mentre lei è con alcuni amici, e riesce solo a provocare una carambola di auto, nella quale lui è il primo a rimettere la pelle.

Il tema del *Carrierista* è notevole, ma la struttura narrativa in cui si articola, così evidentemente ispirata a modelli preesistenti, ne ottunde alquanto la carica problematica. Ammesso senz'altro che analoghi fatti e figure possano presentarsi in situazioni storiche differenti, ciò che non si coglie è la diversità di atteggiamento dell'autore nel dare il proprio giudizio sul dramma, un suo punto di vista che sia davvero nuovo e illuminante, sul piano politico e non soltanto su quello morale. Sembra quasi che, per contrastare il passo di gente come Ivan, non vi sia altro mezzo se non l'onestà privata e personale: quella che dimostrano Dragana, o l'antico compagno di camera e di studi del giovanotto, o anche, ad un certo momento, il direttore della casa editrice (il quale, tuttavia, si risente solo quando l'altro minaccia esplicitamente il suo posto). Può darsi, del resto, che a noi sia sfuggita (per la sommarietà e l'approssimazione dei sottotitoli) una parte rilevante del contenuto dei dialoghi. La qualità delle immagini — pulite, decorose, ma abbastanza convenzionali — è, per contro, una spia significativa dei limiti che la critica e la denuncia di Slijepcevic trovano nel film, per un difetto che non sappiamo se sia di ideazione o di realizzazione; ma che comunque è sottolineato, oltre misura, dal frastornante e sornione commento musicale, di marcato gusto americano.

Aggeo Savioli

Ieri a Roma i funerali di Emilio Cecchi

I funerali di Emilio Cecchi si sono svolti ieri alle 11 a Roma, nella chiesa di Santa Teresa, a pochi metri dalla casa dove lo scrittore scomparso abitò per oltre 40 anni. Tutti gli esponenti del mondo culturale, presenti a Roma, sono intervenuti per rendere l'estremo saluto al maestro.

La salma è stata trasportata al Verano.